

**Amelia Conte | In Lussemburgo dal 2012, da Napoli. Attiva nel mondo della cultura e della comunicazione - "Vivo e lavoro in un contesto che prima leggevo solo sui libri. Certo, un po' di elasticità napoletana qui la porterei!"**

Sono arrivata a Lussemburgo nel febbraio del 2012, quattordici anni fa. Ero venuta per un progetto di ricerca legato al mio dottorato in Storia delle Relazioni Internazionali. Conoscevo già la città, ma non avrei mai immaginato di trasferirmi stabilmente; invece, me ne sono innamorata, soprattutto per la sua multiculturalità e per gli stimoli che dà costantemente. Sentivo che questo Paese poteva offrirmi opportunità che la mia Napoli, purtroppo, non poteva garantire. L'unico vero scoglio erano le lingue: all'università avevo studiato inglese e spagnolo, ma non parlavo né francese, né tedesco, né lussemburghese. Così mi sono lanciata in una vera full immersion: mentre mi mantenevo con dei lavoretti, frequentavo dei corsi serali di francese, lingua che ora parlo e scrivo discretamente. Ammetto, però, che all'inizio è stata un po' dura dal punto di vista dell'integrazione linguistica.

*Quindi hai trovato questi primi lavori direttamente in Lussemburgo?*

Sì, ho trovato lavoro vivendo in Lussemburgo. Pian piano ho scoperto un mondo che andava ben oltre il lavoro. È stato un percorso molto casuale: dopo soli due mesi dal mio arrivo, ho iniziato a collaborare con la testata *Passaparola Magazine*. Amavo scrivere e ho iniziato a fare reportage su ogni tipo di evento (concerti, incontri sociali, iniziative culturali), scoprendo così il volto più vivace della città. Dopo un anno, mi hanno coinvolta anche in radio; ho fatto parte della redazione per quasi dieci anni; intervistavo artisti, scrittori, persone impegnate nel sociale nel Granducato e in Italia. Questo mi ha permesso di essere incredibilmente attiva nel tessuto associazionistico e sociale del Paese.

*Ma si trattava di eventi rivolti esclusivamente alla comunità italiana?*

No, erano eventi italiani come internazionali. Con *Passaparola*, ho cercato di restituire quanto imparato curando la terza edizione della guida *Lussemburgo da vivere* nel 2021. Una vera e propria guida con tante informazioni pratiche per chi decide di trasferirsi a Lussemburgo, contiene nozioni generali, toccando svariati campi, quali la burocrazia, la sanità, la scuola, l'associazionismo e l'integrazione. Attraverso questa fitta rete di contatti allacciati nel tempo, sono venuta a conoscenza di un regista teatrale campano che guidava una piccola compagnia locale. Da napoletana, nutro un amore viscerale per il teatro, ma non avrei mai pensato di recitare. All'inizio, infatti, ero soltanto una spettatrice: andavo agli spettacoli per godermi un paio d'ore di "italianità"; ma il regista vide qualcosa in me e iniziò a insistere: "Tu devi fare una commedia", mi diceva. Io ero scettica: non recitavo dalle elementari! Eppure, mi convinse. Così cominciai questa avventura teatrale durata cinque anni (2015-2020). Il Maestro Raffaele Gentile (scomparso nel 2023) era un "neorealista" del palcoscenico: coinvolgeva persone comuni e giovani appena arrivati, trasformandoli in attori. Il suo era un modo straordinario per creare legami, facendo del teatro un collante sociale. Molte persone si avvicinavano al teatro per vincere la timidezza o per imparare a parlare in pubblico, magari perché avevano difficoltà a gestire presentazioni di lavoro. Così il teatro diventava un rito: non era solo un modo per stare insieme, ma anche per affrontare le proprie fragilità. In più, la sfida di salire su un palco e recitare davanti a platee tanto numerose ci dava una soddisfazione immensa.

*Tocchiamo quindi un argomento importante: il 25 novembre, Giornata Internazionale contro la Violenza sulle Donne. Qui in Lussemburgo esiste un dibattito attivo su queste tematiche?*

Certo, è un dibattito molto vivo, proprio per via del contesto internazionale in cui siamo. Devo dire la verità: il 25 novembre l'ho sentito più qui che in Italia, anche perché vivo in Lussemburgo da quattordici anni ormai. Qui esistono organizzazioni femminili straordinarie. Negli ultimi anni, ad esempio, hanno creato una piattaforma internazionale per l'8 marzo che è davvero pazzesca. Grazie alla sua multiculturalità, la manifestazione stessa assume un valore diverso: senti gridare slogan in tutte le lingue; ti misuri con donne sudamericane, arabe, europee... Ognuna porta un punto di vista differente sulla propria condizione. Un confronto così ampio ti permette una crescita e una consapevolezza diverse. Ho l'impressione che, in Italia, il 25 novembre sia ormai associato quasi esclusivamente alla cronaca dei femminicidi; qui, invece, specialmente lavorando nelle istituzioni europee, ho percepito un'attenzione più ampia e strutturata: la sensibilizzazione non si esaurisce nelle ricorrenze ufficiali, ma vive di iniziative e momenti di riflessione distribuiti con continuità durante tutto l'anno.

*E per quanto riguarda la manifestazione dell'8 marzo? C'è un comitato unico che organizza tutto o lavorate in modo indipendente?*

Esiste un comitato organizzativo, la JIF (*Journée Internationale des Femmes*), che riunisce donne provenienti da tutta Europa. Fino a poco tempo fa avevamo un'esponente italiana molto attiva, Rosa Brignone, purtroppo ci ha lasciati quest'anno, ma il suo contributo è stato davvero fondamentale. Le attiviste si ritrovano spesso al *CID Fraen an Gender*, una biblioteca femminista straordinaria. Non è solo un luogo di studio dove puoi consultare volumi sulla storia delle donne, ma un vero polo di attivismo concreto dove si tengono riunioni e dibattiti. Ricordo che, risorse permettendo, lì venivano organizzati anche corsi di formazione per favorire l'integrazione lavorativa delle donne (ad esempio, attraverso il potenziamento delle competenze informatiche). Il *CID* è quel punto di riferimento che mi ha permesso di scoprire il lato più serio e strutturato dell'attivismo: sono tutti aspetti che ho conosciuto qui.

*Quanto pensi che incida la dimensione internazionale del Lussemburgo sull'attenzione verso queste tematiche, rispetto a un Paese magari più grande ma monoculturale?*

Influisce tantissimo. Ti permette di raccogliere punti di vista che non avresti neanche potuto immaginare. Se penso al contesto italiano da cui provengo, vedo che abbiamo un retaggio culturale diverso: siamo un po' più "abbottonate"; quando poi ti confronti con donne francesi, inglesi o di altre culture, resti colpita dal loro modo di ragionare e dalla loro indipendenza. Uno scambio così cambia profondamente il tuo modo di porti e di ragionare. È una ricchezza che sperimento quotidianamente da quando lavoro in un contesto multiculturale. È una palestra di apertura mentale continua.

*Quali sono le realtà culturali con cui legghi più facilmente?*

Quando sono arrivata, mi sono avvicinata soprattutto alle realtà italiane. Il giornale e la radio mi avevano molto agevolato in questo. Poi ho iniziato a collaborare con le organizzazioni locali non forzatamente italiane.

*Questo è dovuto al fatto che non esiste una vera cultura lussemburghese?*

La cultura lussemburghese esiste ma ho la percezione che sia in costante evoluzione. La lingua lussemburghese ha una tradizione orale quasi come se fosse un dialetto, e solo di

recente è stata formalizzata come lingua. Di conseguenza, si sta cercando anche di valorizzare figure letterarie, precedentemente poco note. È un'identità che sta cercando di consolidarsi ora, per distinguersi in un contesto tanto internazionale. Il discorso della lingua resta comunque centrale e complesso. Il lussemburghese può risultare ostico e "artificiale", mentre il francese, che è lingua ufficiale, rappresenta, almeno per me, una salvezza.

*Al di là della lingua, dove stanno cercando questa identità? Ci sono altri elementi che definiscono l'essere lussemburghese?*

Secondo me, c'è una forte componente legata alle istituzioni e alla politica. Molti di noi vengono qui per lavoro e spesso non sanno neanche chi sia il proprio vicino di casa, ma, se si osserva con attenzione, si scopre un Paese con una connotazione storica precisa. Lo abbiamo visto nel 2025 con il passaggio di consegne del Granduca: c'è tutto un cerimoniale, fatto di tradizioni e costumi, che si fonda su basi solide. All'insediamento del nuovo Granduca c'erano i rappresentanti di Francia e Germania; questi momenti istituzionali connotano il Paese in modo profondo, al di là dell'aspetto linguistico.

*Più aperto anche della Francia o della Germania?*

Secondo me sì. Ho una zia che vive in Germania, che mi dice sempre: "Io non sento il bisogno di frequentare persone italiane o vedere spettacoli nella mia lingua, perché ormai mi sento tedesca". Lì l'integrazione spesso coincide con l'assimilazione a una cultura forte e definita; in Lussemburgo questo senso di appartenenza esclusivo e profondo non esiste ancora, la situazione è più fluida, quasi "spuria". È proprio questa mancanza di una cultura dominante a rendere il Paese così inclusivo. Io stessa, dopo quattordici anni, ho studiato il lussemburghese, anche se ammetto che è abbastanza complesso, ma non senti mai la pressione di dover rinunciare alla tua identità per far parte della loro.

*Quindi parli lussemburghese?*

Capisco qualcosina, ma non riuscirei a sostenere un intero discorso. L'ho studiato per pura curiosità, arrivando a un livello A2. Inizialmente riuscivo persino a fare delle presentazioni, ma col tempo l'ho un po' perso, anche perché al lavoro uso solo l'inglese e il francese. Personalmente, ho voluto almeno provare ad avvicinarmi alla lingua locale.

*Ma avresti modo di utilizzare il lussemburghese, se volessi?*

Ho diversi amici lussemburghesi e, quando parlano tra loro, riesco a seguire il senso del discorso. Purtroppo, però, la mancanza di esercizio costante si fa sentire. È una lingua che va coltivata, altrimenti l'inglese e il francese finiscono per dominare tutto.

*E come mai hai scelto di studiare il lussemburghese invece del tedesco, per integrare le tue conoscenze linguistiche?*

Perché per me il lussemburghese era più interessante come lingua veicolare. Ho amici lussemburghesi. Non l'ho fatto per integrazione o per necessità lavorativa, dato che in ufficio non mi serve, ma per pura curiosità. La verità è che il Lussemburgo è un Paese estremamente accogliente: ci ha dato delle opportunità e noi le abbiamo colte. Non ho mai avvertito un'opposizione o delle pressioni esterne: nei primi due anni qui, ho parlato solo inglese e nessuno mi ha mai fatto pesare il fatto di non conoscere la lingua locale.

*Forse dipende anche dal circuito o dal contesto in cui ti trovi?*

Sicuramente dipende dal contesto. Io ho sempre cercato di lavorare in ambienti internazionali e non ho mai pensato di entrare nel settore pubblico lussemburghese, che è il contesto più legato alla realtà locale. Sfiderei chiunque a restare due anni in Germania o in Francia, conoscendo solo l'inglese; credo sia impossibile. Questa è la vera differenza: in Lussemburgo l'apertura non è solo un concetto, è la normalità quotidiana. Personalmente, non ho mai vissuto episodi di chiusura o di razzismo sulla mia pelle, ed è un discorso che sento fare a molti italiani qui. Chiaramente la mia prospettiva è quella di chi non ha figli: per le mie amiche o colleghe che hanno i bambini nelle scuole locali, l'esperienza è sicuramente diversa; loro devono sostenerli nel fare i compiti in lussemburghese, magari senza aver mai studiato la lingua, quindi vivono un altro tipo di integrazione, più profonda e complessa. Per quanto mi riguarda, però, posso dire che il Lussemburgo è un Paese che accoglie bene e non pone limiti.

*Guardando indietro, credi che le opportunità che hai trovato qui sarebbero state possibili in Italia?*

No, neanche lontanamente. Quello che è successo qui è stato inimmaginabile. All'inizio ho preso l'esperienza lussemburghese "alla napoletana": vivendo alla giornata, senza troppe aspettative. Ero venuta per uno stage, convinta di andarmene pochi mesi dopo; sono state le occasioni e le esperienze continue a trattenermi.

*E qual è il primo consiglio che daresti a chi oggi vuole trasferirsi in Lussemburgo?*

Studiate il francese. Non venite qui con l'illusione che sia tutto facile. È un contesto internazionale e bisogna conoscere bene almeno due lingue; non ci si può improvvisare. Sul piano pratico, consiglio di rivolgersi subito all'ADEM (l'ufficio di collocamento), che funziona molto bene. Per gli italiani che hanno delle difficoltà linguistiche, esiste anche lo sportello del Comites, un ottimo punto di partenza per orientarsi nel contesto lussemburghese. Insomma, chi sceglie il Lussemburgo deve arrivare preparato sulle lingue e con un *mindset* aperto. Sebbene le opportunità qui siano infinite, bisogna essere preparati per coglierle, lo dico per esperienza personale.

*E per una ragazza che vuole venire qui, hai dei consigli diversi o vale lo stesso approccio?*

È un contesto assolutamente paritario. Le lingue aprono le stesse porte a tutti, che si voglia fare la cameriera o lavorare in amministrazione. Il punto è non illudersi: quando torno in Italia, spesso mi dicono: "Hai fatto bene ad andartene, lì ti danno tutto", ma non è vero. Non è che l'imprenditore viene a bussare a casa tua il giorno dopo che sei arrivata. Bisogna essere umili, pronti a mettersi in gioco e a capire che non si diventa manager in due giorni solo perché si ha un titolo. È importante anche imparare a usare i canali giusti, come LinkedIn o l'ADEM, e accettare l'idea che all'inizio ci si deve adattare. La flessibilità qui è alta: puoi cambiare azienda o carriera ogni due anni, ma devi avere una forte motivazione alla base.

*Se non ti fossi innamorata del Lussemburgo, saresti rimasta a Napoli?*

No, credo che sarei andata via comunque. La mia esperienza qui è stata casuale, non c'era nulla di premeditato: non sono venuta con l'idea di fare carriera nella finanza come hanno fatto molti altri; a volte li invidio perché avevano dei progetti chiarissimi, io no; se sono rimasta, se mi sono trattenuta così a lungo, è stato veramente per passione.

*Ma cosa ti ha colpita di più del Lussemburgo?*

La vivibilità ha fatto la sua parte nel conquistarmi: ci sono eventi e concerti ed è tutto a portata di mano. A Napoli quasi non avevo una vita: se fossi stata pagata, sarei stata comunque sottopagata, e passavo quattro ore al giorno imbottigliata nel traffico, tra andata e ritorno; nonostante tutto ciò che Napoli offre di bello, non avevo il tempo di godermelo. Qui l'organizzazione del lavoro è diversa: si lavora seriamente, ma poi si ha la possibilità di gestire il proprio tempo libero. L'idea di poter organizzare qualcosa post-lavoro per me prima era impensabile; ora invece riesco a farlo: dopo le otto ore in ufficio, ho un'agenda piena di eventi culturali e impegni sociali. E poi mi ha affascinato il contesto internazionale. Ho conosciuto persone molto simili a me, che avevano lasciato qualcosa alle spalle per dedicarsi a progetti e cause europee. Se non fossi andata via da Napoli, non avrei mai visto tutto questo. Ma ripeto: non è stato un piano costruito a tavolino, è successo e basta.

*Forse è stato così intenso anche per questo.*

Esatto. Molti sapevano già in quale società sarebbero andati a lavorare, io no. Mi sento un po' una pioniera, un'esploratrice; sono partita da sola, senza familiari che potessero ospitarmi o dirmi "vieni qui, intanto vedi come va". È stata una decisione mia, personale al cento per cento; non è stata indotta da nessuno, nemmeno da un'offerta di lavoro già pronta, perché le occasioni vere le ho costruite e trovate una volta arrivata qui.

*E ti manca Napoli?*

Sì, determinate cose mi mancano molto.

*Che cosa porteresti di Napoli in Lussemburgo?*

Porterei l'elasticità. Il Lussemburgo è un Paese molto burocratico e pragmatico: al primo problema, anche amministrativo, vanno in tilt. Napoli è l'opposto: è così abituata a vivere nel disordine che, se sorge un intoppo, si trova sempre il modo di superarlo. Mi manca quella capacità di gestire l'imprevisto, quella creatività nel *problem solving* istintivo che fa parte dell'italianità. La rigidità qui si sente anche fuori dal lavoro, in ogni aspetto della vita sociale.

*Andando più sul "giovane", com'è la vita notturna qui?*

Beh, quando sono arrivata uscivo molto di più! Avevo un bel gruppo di amici con cui giravo sempre per i soliti locali carini del centro. Non sono più aggiornata come allora, anche perché i miei interessi sono cambiati: preferisco i concerti, il teatro, i reading e gli spettacoli. Secondo me, però, se sei giovane, il Lussemburgo resta un buon posto: logisticamente è comodissimo, ci sono i bus notturni che ti portano ovunque dal centro; l'unico limite è l'orario: nei ristoranti si mangia fino alle dieci, è difficile trovare una cucina aperta fino alle undici. Al di là di questo, tutto dipende dalle persone che frequenti, dai tuoi giri sociali. Per fortuna a me non sono mai mancati. Amo la musica, quindi qui mi diverto moltissimo perché l'offerta è di alto livello. Passo con disinvoltura dal concerto di Mengoni ai Carmina Burana, dall'opera al balletto... Se sai cercare, qui non ti annoi mai.

*C'è un'offerta culturale completa o bisogna spostarsi nei Paesi vicini?*

No, c'è tutto qui in Lussemburgo. Ci sono centri culturali bellissimi con strutture pazzesche; l'unica cosa è che bisogna studiare bene i programmi, perché a volte ci sono spettacoli interessanti che non passano per la capitale e rischi di perderteli se non tieni d'occhio i centri più piccoli.

*Ti capita spesso di uscire dal Lussemburgo per andare in Francia, Germania o Belgio a vedere qualcosa?*

Sì. Domenica scorsa, per dire, sono andata a Bruxelles per una mostra. Le connessioni sono ottime; se c'è qualcosa che mi interessa, ci organizziamo e partiamo.

*Beh, ci si può annoiare anche a New York!*

Esatto, dipende da quanto sei aperto. Da napoletana, non potevo certo aspettarmi mare e sole tutti i giorni; sapevo che non sarebbe stato possibile, quindi non ha senso fare discorsi malinconici. Certo, ci sono giornate grigie, ma tutto sta nel giro sociale che riesci a costruirti. Uno dei problemi maggiori è che la socialità è precaria: molte persone restano solo tre o quattro anni per carriera e poi se ne vanno. Con la pandemia c'è stato un vero "sfollamento", molti sono entrati in crisi e hanno deciso di lasciare il Paese per tornare in Italia.

*E si sono pentiti di essere tornati o sono soddisfatti?*

Dipende. Alcuni restano legatissimi al Lussemburgo e tornano spesso a trovarci. Chi è rientrato per riavvicinamento familiare magari è più sereno in Italia, ma molti altri rimpiangono le strutture lussemburghesi. Quando hai dei figli, ti rendi conto che le attenzioni e i servizi che trovi qui sono superiori e meno costosi rispetto a certe realtà italiane.

*E tu torneresti mai in Italia?*

Ci ho pensato, specialmente dopo la pandemia: mi sono chiesta se valesse ancora la pena restare. Però, attualmente, se tornassi, lo farei per un'esperienza breve e mirata. Mi piacerebbe misurarmi con l'Italia per pura curiosità professionale. Non lavorando quasi mai con gli italiani, mi incuriosisce capire come sarebbe farlo oggi.

*Questa esperienza la faresti a Napoli o altrove?*

Non so, dipenderebbe dalle opportunità. Attualmente non cambierei il mio posto. Mi rendo conto di trovarmi in una situazione incredibile: lavoro in un contesto che prima leggevo solo sui libri: lavorare alle Istituzioni europee è qualcosa che fino a qualche anno fa non avrei mai immaginato di realizzare.

*I tuoi genitori, al tempo, come l'hanno presa?*

All' inizio, mio padre malissimo. Non accettava la mia scelta. Per lui era difficile accettare il distacco geografico, non la mia indipendenza. Ci ha messo del tempo per digerire questa decisione. Dopo la sua scomparsa, mia madre si è finalmente aperta al viaggio e adesso sono anni che frequenta il Lussemburgo: finalmente ha visto con i suoi occhi dove vivo e perché sono rimasta qui.

*E lei cosa dice del Lussemburgo?*

Lei ne è innamorata. La prima volta che è venuta, l'ho portata persino in radio, le ho fatto fare tutto il giro e le ho presentato le persone che frequento. Quest'estate, ad esempio, siamo stati all'*Europa Experience*. È uno spazio bellissimo dove ti spiegano il funzionamento delle istituzioni europee, attraverso un percorso interattivo. Mentre eravamo lì, ho detto a mia mamma: "Vedi queste cose? Ti ricordi quando le studiavo sui libri? Ecco, io adesso lavoro

proprio qui dentro". È stato molto bello, anche perché lei ha sempre sostenuto con forza la mia indipendenza e la mia realizzazione personale.

*Dal punto di vista della parità tra uomo e donna, pensi che il Lussemburgo sia davvero più avanti?*

Sicuramente sì, almeno stando alla mia esperienza professionale. In Italia ho avuto quasi sempre capi uomini; qui, invece, ho spesso lavorato con grandi leader donne.—Nella mia precedente esperienza lavorativa, tutta la mia gerarchia era al femminile, dal capo supremo fino alla mia responsabile diretta. Anche nel mio attuale lavoro, ho un capo e un gruppo prevalentemente composto da donne di nazionalità e background diversi, il che porta a un confronto costante. Qui ho conosciuto donne, in società francesi o americane, con carriere che sarebbero inimmaginabili in Italia. Su questo aspetto, il distacco rispetto alla nostra realtà d'origine è davvero evidente.

*E gli uomini accettano il potere femminile?*

Sì, c'è un grande rispetto. Non ho mai assistito a situazioni di disappunto o resistenza da parte di uomini che hanno capi donna. Ricordo un'esperienza in una società americana per cui ho lavorato: la direttrice era francese e gestiva una mole di lavoro enorme tra contabilità e amministrazione; sotto di lei c'erano quasi esclusivamente uomini, eppure non ho mai visto nessuno sminuirla o metterle i bastoni tra le ruote; c'era un profondo rispetto per il ruolo e per la competenza. Credo dipenda dal fatto che il Lussemburgo è un contesto internazionale e multiculturale: se hai un'idea valida o un barlume di talento in più, vieni valorizzata a prescindere dal genere. Non essendo una realtà monoculturale, il modo di considerare le figure professionali è molto più aperto e meritocratico; questa almeno è la mia percezione, basata su ciò che ho vissuto finora.